



# La RAGIONE



INQUADRA  
E SCARICA  
L'APP DE  
LA RAGIONE



Quotidiano / [www.laragione.eu](http://www.laragione.eu) / [info@laragione.eu](mailto:info@laragione.eu) / La Ragione - leAli alla libertà / Sabato 18 aprile 2026 / Anno 6 Numero 77 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



di Davide Giacalone

**L**a difesa europea ha già preso corpo nei Volentieri. Il cammino è già iniziato e prosegue unendo all'interesse per l'Ucraina quello per il Golfo. Nel primo caso si deve combattere con le armi fino a quando l'aggressore russo non recederà o non verrà fatto recedere, salvo poi doversi preparare all'interposizione che garantisce la sicurezza ucraina a fronte dell'inaffidabilità dei russi, che già firmarono solennemente che mai avrebbero violato la sovranità territoriale del vicino. S'è visto. Nel secondo caso ci si deve preparare all'uso della sorveglianza armata, affinché una via fondamentale di prosperità e collaborazione non sia chiusa dal conflitto. Su questo secondo fronte si devono tutelare i nostri interessi vitali ed energetici, ma senza dimenticare le decine di migliaia di iraniani che combattono e muoiono per la libertà. Di loro ci si occupa e preoccupa non certo bombardando la teocrazia per poi cercare con quella un accordo. I Volentieri non sono un'ipotesi ma una realtà. Parlano con tale forza la lingua dell'integrazione europea che a quel tavolo siede, fin dall'inizio, il Regno Unito. L'Italia non vi siede fin dall'inizio, quando si trovava dentro, ma sull'uscio. Il governo italiano ha coltivato l'illusione di poter avere un ruolo supplementare tenendosi in equilibrio fra l'Ue, il diritto internazionale e gli Usa. Esercizio divenuto impossibile, se con questo s'intende il continuare a blandire un'amministrazione americana forsennata e blasfema. Esercizio difficile e necessario, invece, se con questo s'intende il preservare le alleanze e i trattati dalla furia iconoclasta di un gruppo d'invasati, evitando di lasciare soltanto cumuli di macerie al futuro prevedibile. Il punto è proprio questo e questa la svolta: il governo italiano aveva ritenuto, per salvare il salvabile, che servisse tenersi in equidistanza; ora è chiaro - come qui avevamo già visto - che per salvare il salvabile è ne-

cessaria la massima compattezza europea, correndo nel campo sia degli accordi commerciali che della difesa comune. I Volentieri, appunto. Ieri a Parigi l'Italia s'è tolta dall'uscio e Meloni farebbe bene a rimarcarlo senza infingimenti, anche con il coraggio di riconoscere la differenza rispetto alla posizione precedente, proprio perché una scelta di quel tipo non può cambiare al cambio di governo: riguarda l'Italia intera ed è ottuso pensare di usarla come scelta di parte. La guerra in Ucraina durerà ancora a lungo, se non sarà la Cina a fermare Putin, dopo che il tradimento americano lo ha illuso di poter vincere una guerra che aveva già perso. Non la vincerà mai, ma neanche finirà presto, in queste condizioni. La guerra nel Golfo finirà presto perché la Casa Bianca non può permettersi di prolungarla, ma lascerà strascichi pesanti e la consapevolezza, presso tutte le altre monarchie petrolifere, che fidarsi degli Usa è come affidarsi al loro cielo mal abitato. Per ragioni completamente diverse, quindi, da una parte e dall'altra lo spazio negoziale e militare costruttivo resta cinese ed europeo. Il che non significa che le due aree abbiano gli stessi interessi: hanno in comune soltanto quello di fermare gli squilibri che le danneggiano. La giornata di ieri proseguirà la settimana prossima a Londra; la missione navale sarà guidata da Francia e Regno Unito, l'Italia e la Germania faranno la loro parte (la presenza di ieri aveva un significato politico, non coreografico). Hormuz deve riaprire incondizionatamente, permanentemente e senza pedaggio. Al contrario di Trump, gli europei non lavorano per filmatini e trovate social. Con i Volentieri non si deve stare per consunzione delle altre possibilità, ma volenti e volentieri, come scelta coerente con le forze che guidarono il Risorgimento, poi la Resistenza e la Repubblica. Non è solo l'Italia con il volto migliore, è anche quella più ricca e più libera. È la trama, il tessuto di cui è fatta la bandiera di cui non vergognarsi, come ci si dovette vergognare quando lo si dimenticò.

## Energeticamente



Per far fronte alla crisi energetica un piano Ue prevede: a. agevolazione del lavoro da casa o paesello; b. convenienza a muoversi con i mezzi pubblici. Bene, ma sono misure utili sempre. Non bastano da sole, ma sono sempre e comunque utili.

## Governmento e trincea ucraina

# Restare europei

di Giancristiano Desiderio

**L**a botta referendaria è stata forte, troppo forte e il governo è rimasto sotto la botta impressionato. Con il senno di poi si può dire che la scelta di non mettere in gioco l'esistenza stessa dell'esecutivo è stata sbagliata. Ma, appunto, è il senno di poi e non serve a nulla se non a imparare dagli errori. L'onda d'urto del referendum non si è fermata a bocciare la riforma della giustizia ma ha investito la politica estera che era stata il punto di forza di Giorgia Meloni. Già da qualche tempo, in verità, si

avvertivano sinistri scricchiolii e a partire dall'inizio dell'attacco americano e israeliano all'Iran si era capito che con una nuova guerra in Medio Oriente il rischio del maggior prezzo da pagare sarebbe ricaduto sull'Italia. Così è stato. Il governo Meloni prima è stato indebolito sul fronte interno e poi ha mostrato la sua fragilità sul fronte esterno. Un uno-due micidiale che avrebbe steso anche il miglior pugile capace di incassare stretto alle corde. Ora, però, si tratta di capire se il governo di centrodestra sia in grado di uscire dall'angolo

Segue a pag. 11

## Europei antieuropeisti

# Raduno milanese

di Sonia Falleri

**Q**uesto pomeriggio a Milano, in Piazza Duomo, la Lega terrà un grande raduno di europei antieuropeisti. Da europei ed europei auguriamo loro buon lavoro e troviamo più di un motivo per compiacerci di quel che non condividiamo. Anzi, crediamo sia uno spreco non vedere in quel raduno un nostro successo. Nel mondo libero è del tutto normale che non solo si ascoltino, ma si rispettino voci e opinioni diverse. Il contrario impoverisce tutti. Ma il fatto che per sostene-

re le tesi antieuropeiste si avverta il bisogno di radunare leader politici delle varie destre europee è un importante successo di noi europei: hanno capito anche loro che lo spazio politico comune si chiama Unione Europea. Lasciate perdere che un nazionalista olandese è contro le istituzioni europee perché le considera troppo complici degli sprechi italiani, sicché non si vede come si possa sostenere di avere le stesse posizioni nel mentre si chiede di sospendere il Patto di stabilità e crescita e spendere più soldi presi in

Segue a pag. 11



**Corridoi della morte**  
Perdei-Provinciaci

I russi colpiscono le coperture stradali  
Pagina 2

Da pazzi la teoria del pazzo  
A.N. Allegra

Trump è spazzante ridicolo e vincente  
Pagina 4

Più Pulp che Fiction  
M. Lenzi

Gli sfondoni di Pete Hegseth  
Pagina 5

Geni in classe e cuccioli al test  
L. Santarelli

Dovrebbero avere voti simili  
Pagina 8

Per impedire ogni vita civile i russi provano a colpire le strade ucraine protette dai droni

# Corridoi della morte

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

**C**herkaske, Donetsk – La quantità di bombe e droni russi che continuano a piovere su quest'area del Donbas è terrificante. Poco prima di consegnare quest'articolo un civile ucraino è morto a Kramatorsk e un altro a Druzhkivka. Altri due erano morti ieri e altri ancora sono stati feriti gravemente sia lì che a Riznikivka, nella comunità di Siversk del distretto di Bakhmut, a Oleksiievo-Druzhkivka e a Sloviansk. Mediamente da queste zone del Donetsk ogni giorno vengono evacuati circa trecento adulti e una cinquantina di bambini ma le Forze armate russe impediscono anche quelle operazioni – già di per sé estremamente difficoltose – bersagliando ormai i mezzi civili con gli stessi droni ad alto potenziale esplosivo che prima proiettavano contro quelli militari. Nel distretto di Pokrovsk, le comunità di Dobropillia e Shakhivka hanno subito numerose distruzioni. Anche lì ieri è morto un civile e così a Oleksandrivka. Transitando da mesi quasi quotidianamente per i corridoi anti-drone che mettono in comunicazione quelle (ormai ex) città e altre dozzine di piccoli insediamenti del Donbas, constatiamo che farlo è sempre più pericoloso per via dei danni che subiscono le reti sottese al di sopra del manto stradale. I dronisti russi sacrificano volutamente Uav kamikaze multirobot contro quelle trame per aprirvi varchi con le loro pale taglienti, mentre sui tratti più vicini a Kostiantynivka vi riversano ormai fosforo bianco con altri droni come abbiamo documentato anche nel quartiere Korabel di Kherson. Ciò ne rende ancor più difficili i tentativi di riparazione, perché chiaramente non bastano più neanche le gabbie metalliche per proteggere gli operai ucraini. In un video che nelle scorse ore abbiamo messo a disposizione del canale YouTube di questo giornale abbiamo mostrato squarci lunghi in certi casi anche 20-30 metri lungo un tratto stradale estremamente critico per l'approvvigionamento a Kramatorsk, Druzhkivka, Kostiantynivka e relativi insediamenti-satellite suburbani. Quando siamo arrivati a Cherkaske, la carcassa d'una vettura civile stava bruciando in pieno centro e il benzinaiò presso cui normalmente ci fermiamo per effettuare rifornimento ci ha esortati ad allontanarci perché per ben due volte in un giorno i droni russi avevano provato a far esplodere la sua stazione di servizio. In un'altra clip, che caricheremo nelle prossime ore, è possibile vedere droni russi in fiamme caduti a

pochi metri dai chioschetti in cui di solito ci si ferma a bere una bevanda calda prima di puntare alla vicina Sloviansk, cioè al vortice degli eventi. In senso opposto, ieri abbiamo visto sfrecciare autopompe dei vigili del fuoco e ambulanze crivellate di colpi come raramente è accaduto in passato.

Alle 5 del mattino di mercoledì l'aviazione russa ha sganciato una bomba aerea planante da una tonnellata e mezzo proprio contro Sloviansk, centrando in pieno un impianto sportivo per bambini e danneggiando gravemente quegli edifici civili da cui fino a pochi giorni fa avevamo registrato altre immagini a dir poco strazianti. Il lavoro dei pompieri in questi casi supera di gran lunga il dovere e rasenta la devozione, perché spesso i russi puntano proprio a loro con micidiali *double-tap*. Gli occupanti lanciano droni e bombe incendiarie contro obiettivi civili nel cuore della città in modo da attirare i *first responders* che accorrono nel tentativo di domare un inferno di fiamme e munizioni circuitanti per salvare più vite possibile, per poi uccidere anche loro con altri droni. Gettarsi in una battaglia disperata contro il fuoco in quelle condizioni significa offrire la propria vita come massima espressione del dovere.

Con bombe a guida *laser* da tre metri e 1.500 kg ciascuna, che generano un'onda d'urto e una sovrappressione tali da rendere inefficace qualsiasi schermatura superficiale, i russi demoliscono così le condizioni minime che rendono ancora possibile restare vivi, muoversi, evacuare, soccorrere e riformire. Tentano di spezzare ogni continuità fra città, sobborghi, servizi, ospedali, punti di rifornimento, mezzi e squadre d'emergenza, invalidando l'intero segmento di protezione del corridoio stradale. Sanno benissimo che le protezioni anti-drone passive non sono più solo dettagli logistici ma vere e proprie infrastrutture vitali. Dunque cercano di comprometterne l'integrità strutturale mentre al contempo agiscono per demolizione strutturale profonda nelle città come Kramatorsk e Sloviansk e per attrito asimmetrico – ormai demografico – nei loro insediamenti-satellite.

Continueremo a documentare anche in video la vita sotto quelle reti perché è proprio nei nodi minori della normalità che si sviluppano lungo le arterie esposte del Donbas che il regime di Mosca tenta di togliere ai civili anche l'illusione d'una *routine* residua. La distinzione fra obiettivi civili e militari qui viene scientemente erosa per usare come esca espellere quella popolazione che per anni Putin ha sostenuto di voler salvare. Tanto che anche salvare una vita, qui, è già un atto di resistenza.



Il libro di Gian Piero Piretto

# Putin e la sua variante vuota

di Yuri Colombo

**M**osca – Raffaele Cortina Editore ha recentemente pubblicato l'ultima fatica di Gian Piero Piretto, per molti anni docente a Milano di Storia e Cultura russe. S'intitola "Il Paese di Putin. 20 parole russe al servizio della propaganda" e si aggiunge ai suoi già straordinari studi sulla "Grande Madre" (come spesso viene enfaticamente definita la Russia in patria). Diciamo subito che questo libro a noi pare un capolavoro, un piccolo dizionario-*vademecum* in cui si smonta la fragile costruzione ideologica del putinismo. Costruzione fragile perché, nel tentativo di costituire una nuova variante di totalitarismo, il regime russo deve scontare la propria vacuità antropologica prima ancora che ideologica. In questo volume compatto ma denso di riflessioni e rimandi, Piretto cuce un fine tessuto di considerazioni sulla Russia zarista, sovietica e quindi putiniana come un'operazione – si badi bene – non politica ma in bilico fra l'accademia, la filologia, la storia e il divenire mitopoietico. E lo fa partendo dall'analisi del nuovo "Dizionario della lingua statale della Federa-

zione Russa" (Università di San Pietroburgo, 2025) che, come segnala l'autore, è stato concepito dal potere quale «strumento di moralizzazione terminologica». In tale contesto Piretto ha voluto «recuperare nomi (parole), concetti chiave della cultura russa che la politica putiniana ha ripreso, adattandoli, alterandoli, talora mistificandoli, per legittimare proprie scelte e teorizzazioni, allo scopo di verificare il significato primigenio e l'uso-abuso realizzato a fine propagandistico». Tutto ciò non rende però meno scialba e autoproclamata una narrazione costantemente mediata da ragionamenti che hanno radici «in argomentazioni filosofiche, teologiche, antropologiche dei secoli russi passati riportate alla luce e adattate alle circostanze». L'autore estrapola venti termini-concetti con cui svelare l'incantesimo che cela l'ideologia. Per esempio la "russicità", per usare le parole di Piretto, «si fonde più che mai con l'idea imperiale e post-sovietica di "grande patria comune" che plasma l'immaginario e con la tradizione ortodossa... Lo scopo primario di Putin è legittimare il ruolo guida della Russia sui territori dell'ex Urss, o dove ci siano comunità russofone, e giustificare interventi politici o militari (Crimea, Donbas, guerra in Ucraina) con la "protezione" del *russkij mir* (il mondo russo, ndr)».

Il libro non è una delle tante operazioni di contropropaganda, quanto piuttosto un lieve ma corposo disvelamento del colonialismo interno, che è «già presente nell'impero zarista e in quello sovietico, che prevede rimozione o inglobamento dei popoli nativi, naturalizzazione del controllo russo sul territorio, marginalizzazione culturale delle minoranze etniche e linguistiche». Da questo punto di vista, l'ideologia putiniana non è neppure un ritorno allo slavismo ma una rivisitazione del concetto di *prostór* (spazio sconfinato) che Piretto associa a quello «dell'idea di spazi storici russi da recuperare e proteggere. In una sorta di giustificazione emozionale e culturale per la riaffermazione dell'influenza russa sui territori ex sovietici o russofoni (come Crimea, Donbas *et cetera*). L'espansione territoriale diventa necessità ontologica per l'"anima russa" putiniana intesa, non solo una questione geopolitica». A patto – come ci avverte in conclusione Piretto – di smontare anche la categoria della "prospettiva decoloniale", sapendo che «spesso ciò che viene presentato come profondità spirituale non è altro che una copertura estetica del potere, una mitologia che assorbe il dissenso e impedisce di vedere la complessità dell'esperienza post-imperiale».

Il potere ha sempre voluto travestirsi da Dio

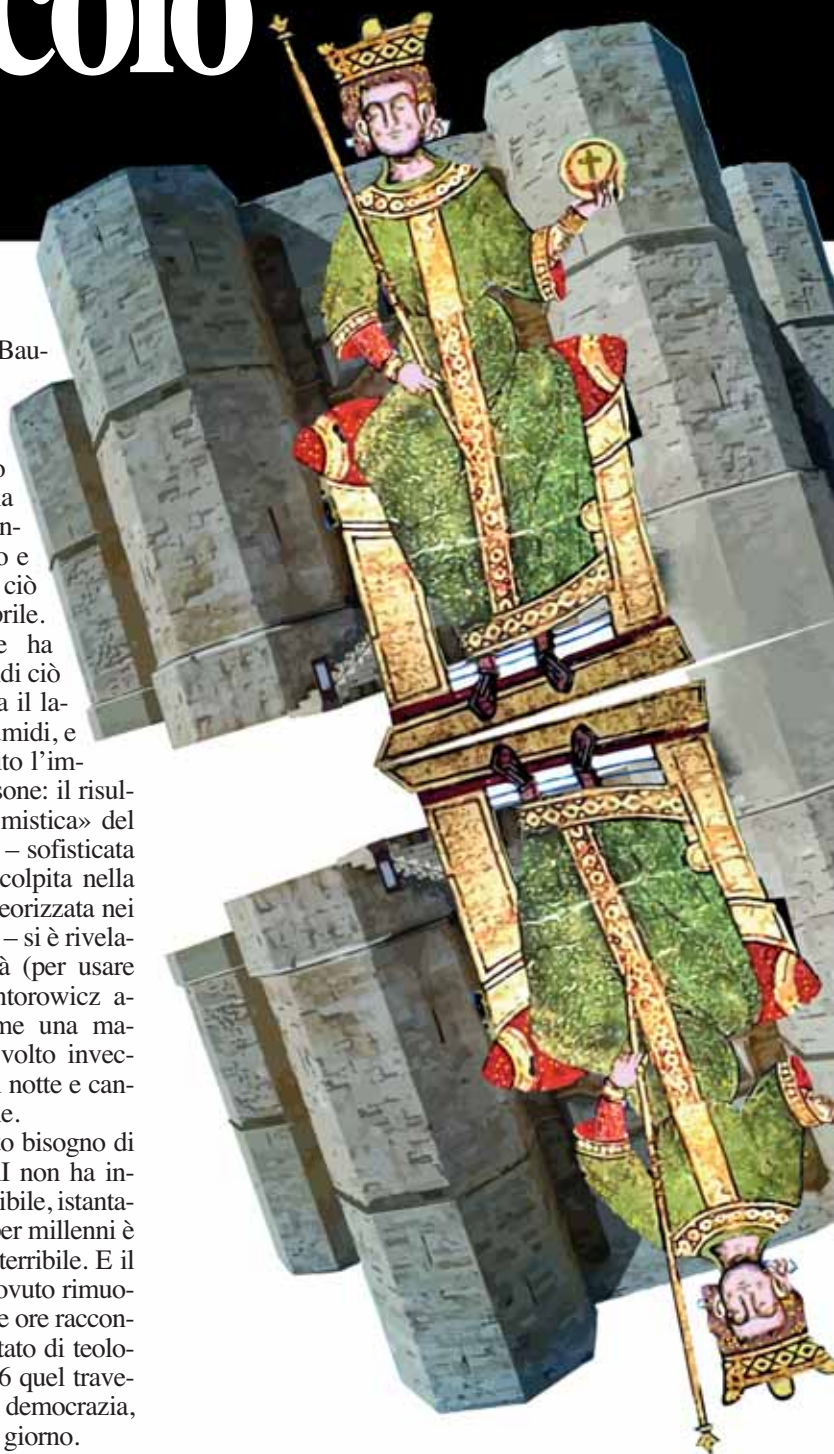
# Un sovrano caduto nel velenoso ridicolo

di Nicola Ciervo

**L**o scorso 13 aprile, alle 3:49 del mattino ora di Washington, Donald Trump ha pubblicato su Truth Social un'immagine generata con l'intelligenza artificiale: sé stesso in tunica bianca e rossa, la mano sulla fronte di un malato, luce divina che emana dall'altra mano, circondato da figure adoranti, soldati, aquile, aerei da guerra e bandiera americana. Un Cristo guaritore in salsa patriottica, postato poche ore dopo un attacco a papa Leone XIV e rimosso la mattina seguente sotto una pioggia di polemiche. Trump si è giustificato dicendo di essersi scambiato per un medico della Croce Rossa. Persino Marjorie Taylor Greene, sua alleata storica, ha parlato di «spirito dell'Anticristo». La reazione quasi unanime è stata di sdegno, come se il gesto fosse un'anomalia, una bizzarria del personaggio. In realtà è l'esatto contrario: un capo politico che si fa ritrarre con attributi divini compie il gesto più antico e più studiato della storia del potere. Nel suo "I due corpi del re" (1957) Ernst Kantorowicz ha dimostrato che l'intera teologia politica dell'Occidente medievale si fonda sulla separazione fra il corpo naturale del sovrano (mortale, fragile, soggetto a malattia e vecchiaia) e il suo corpo politico, che «non muore mai» e incarna la continuità dello Stato. Questa «finzione mistica», come la chia-

ma Kantorowicz, non nasce dal nulla: è un'eredità della cristologia paolina, del *Corpus mysticum*, della dottrina dei due corpi di Cristo – quello eucaristico e quello ecclesiale – trasferita per secoli dai teologi ai giuristi e dai giuristi ai sovrani. Consapevolmente o no, Trump s'inscrive in una genealogia lunghissima. Quando Alessandro Magno si fece riconoscere come figlio del dio Ammone e apparve sulle monete con le corna d'ariete, stava trasferendo la legittimazione del potere dal piano militare a quello sacrale. A Roma, Commodo si fece scolpire come Ercole in un busto che rimane ai Musei Capitolini come documento di megalomania imperiale; Augusto, più sottile, riservava invece la propria divinizzazione all'arte privata: la Gemma Augustea, dove siede nella posa di Giove accanto alla dea Roma. Nel santuario più profondo di Abu Simbel, Ramses II si fece collocare alla pari con le divinità del *pantheon* egizio. Luigi XIV costruì Versailles intorno alla propria identificazione con Apollo. Napoleone commissionò a Canova una statua che lo ritraeva come Marte Pacificatore, per poi nascondere perché la nudità eroica gli parve imbarazzante: un'apoteosi commissionata e ritirata, come il *post* di Trump. E nella cupola del Campidoglio di Washington, l'affresco di Costantino Brumidi del 1865 mostra George Washington in ascensione celeste fra Miner-

va, Nettuno e Vulcano. Citando "L'albatros" di Baudelaire, Kantorowicz avvertiva che il misticismo politico – se tolto dal suo cerchio magico ed esposto alla luce della ragione – perde ogni incanto e diventa «patetico e pietoso». È esattamente ciò che è accaduto il 13 aprile. L'intelligenza artificiale ha compiuto in pochi secondi ciò che un tempo richiedeva il lavoro di Canova o di Brumidi, e Truth Social ha distribuito l'immagine a milioni di persone: il risultato è che la «finzione mistica» del corpo sacro del sovrano – sofisticata e terribile quando era scolpita nella pietra di Abu Simbel o teorizzata nei trattati dei giuristi Tudor – si è rivelata in tutta la sua nudità (per usare un'espressione che Kantorowicz avrebbe apprezzato) come una maschera posticcia su un volto invecchiato, postata alle tre di notte e cancellata prima di colazione. Il potere ha sempre avuto bisogno di travestirsi da sacro. L'AI non ha inventato nulla: ha reso visibile, istantaneo e grottesco ciò che per millenni è stato sofisticato, lento e terribile. E il fatto che Trump abbia dovuto rimuovere l'immagine in poche ore racconta, più di qualunque trattato di teologia politica, che nel 2026 quel travestimento, almeno in una democrazia, non regge più la luce del giorno.



Dopo otto anni ritorna il personaggio creato da Roberto Costantini

# La Sardegna di Balistreri

di Diego Zandel

**R**oberto Costantini ha esordito nella narrativa non proprio in giovane età. Era infatti il 2011 e lo scrittore di anni ne aveva compiuti 59 quando uscì per Marsilio "Tu sei il male", un capolavoro a cui avrebbero fatto seguito altri due romanzi di particolare pregio, naturale prosecuzione del primo: "Alle radici del male" e "Il male non dimentica", tutti con protagonista il commissario di polizia Michele Balistreri. Ambientati a Roma, contengono fondamentali riferimenti a Tripoli e alla Libia, dove Costantini è nato e cresciuto fino alla cacciata dei coloni italiani da parte di Gheddafi. Sono romanzi che la miopia critica può definire gialli o *noir*, ma che in realtà – come per molti altri autori italiani, da Giancarlo De Cataldo a

Massimo Carlotto – si distinguono, oltre che per il loro valore letterario, anche per una rara capacità di analisi sociale, storica e di costume. Al di là dell'avvincente trama gialla e d'azione, della grande *suspense*, del profilo del protagonista e della sua complessa vicenda familiare, la cosiddetta "trilogia del male" di Costantini ha la particolarità di affondare in un periodo storico di cui non abbiamo grande memoria, pur essendo una pagina non banale della storia italiana: quella del colonialismo, dell'integrazione di molti italiani in quel territorio e del loro forzato e improvviso rimpatrio, di cui lo stesso autore porta le ferite e che trasferisce nella carne, nel cuore e nella mente del suo protagonista Balistreri. Dopo quei romanzi il commissario – un tipo *sui generis*, grande bevitore di Lagavulin, accanito fumatore di Gitanes, fan ap-

passionato di Leonard Cohen e impenitente donnaiolo – è apparso in altri romanzi, sempre avvincenti, di buon impatto narrativo ma privi di quel fuoco sacro che i ricordi libici evocavano nell'autore e che si sono quasi esauriti per lasciare il posto a un altro personaggio: Aba Abate, un'agente dei servizi segreti italiani, sposata e madre di due figli ancora adolescenti che sono del tutto all'oscuro della sua attività, ritenendola una normale funzionaria del Ministero. Nulla sanno dei suoi viaggi aerei in giornata che la vedono in trasferta in Libia, impegnata nella lotta al terrorismo, in contatti con i suoi informatori locali, a rischio della propria vita e anche immersa nelle faide che coinvolgono i vertici dei servizi non solo italiani. Una situazione incompresa dal marito che, a causa delle misteriose e frequenti sparizioni della moglie, teme derive sentimentali che, alla lunga,

mettono in crisi la famiglia. Sono *spy stories* interessanti, che toccano una realtà possibile (per quanto necessariamente un po' forzata), perché hanno come protagonista non un collaboratore esterno che si presta a essere coinvolto dai servizi ma una spia in pianta stabile. Una situazione di per sé schizofrenica che tra il 2020 e il 2023 ha ispirato ben quattro romanzi, tutti editi da Longanesi. Sta di fatto che dopo ben otto anni Costantini ritorna adesso in libreria con nuovo titolo della serie del commissario Balistreri. "L'amore non basta" (Marsilio) è un'opera avvincente, ambientata non più in Libia ma nella Sardegna all'epoca dei rapimenti in Barbagia. Una prova da grande narratore. Ancora una volta Costantini usa con maestria il genere giallo per offrirci uno spaccato sociale e politico del nostro Paese in quegli anni.

Chiesa e politica

# Il vocabolario di Leone XIV contro i tiranni

di Jean Valjean



**I**vocaboli scelti, prima di tutto. Perché nei discorsi di un pontefice – da quanto a questo mondo esiste la Chiesa – le parole non vengono mai scelte a caso. Nel suo viaggio africano Leone XIV non ha mollato il punto e ha continuato a manifestare il proprio pensiero sul mondo di oggi: un interventismo che contesta – chiacchiera dopo chiacchiera – la visione del mondo del presidente statunitense Donald Trump e non solo quella.

E allora guardiamole le parole scelte dal papa nei suoi discorsi dall’Africa: «Guai a coloro che manipolano la religione e il nome stesso di Dio per i propri interessi militari, economici e politici, trascinando ciò che è sacro nell’oscurità e nella sporcizia» ha spiegato. «Il mondo è devastato da una manciata di tiranni, eppure è tenuto insieme da una moltitudine di fratelli e sorelle solidali».

Manipolare la religione, interessi militari ed economici, sporcizia, oscurità, tirannide, moltitudine. I vocaboli declinati da Leone XIV tracciano un percorso che è una visione spirituale ma anche politica dell’umanità, di quel che non va e di ciò che nonostante tutto la tiene ancora assieme. Sono parole che assumono un significato ancor più netto se calate nel contesto da cui sono state pronunciate: la Cattedrale di san Giuseppe nella città di Bamenda, nel Nord-Ovest del Camerun, l’ultima tappa del viaggio africano del pontefice in quattro nazioni e in un continente che in quanto a tiranni e vittime non è certo secondo a nessuno.

Figlia furbastra

# Scroccava la pensione di mamma

di Federico Bulsara



**N**on è la prima nel suo genere né sarà l’ultima. Ma la vicenda che vi stiamo per raccontare ha tutti i crismi dell’archetipo. Anzitutto è lineare nel suo *plot* di partenza. Una signora originaria di Nuoro, ma residente fuori regione, perde l’anziana madre che ancora viveva nel capoluogo sardo e percepiva regolarmente la pensione.

E qui arriva il guizzo di genialità, indispensabile per ogni storia che si rispetti. Un giorno si accorge che sul conto della povera mamma è arrivata la nuova mensilità dell’assegno di quiescenza. A quel punto si dice: quasi quasi faccio finta di niente, hai visto mai che non se ne accorgano. E comincia così a incassare regolarmente la pensione. Più il tempo scorre e più si convince che tutto sommato non sta facendo nulla di male: nessuno le dice nulla, nessuno la cerca. Già che c’è, evita di presentare la dichiarazione di successione, in modo da poter affittare due immobili intestati alla madre defunta. Avanti così, per 13 anni consecutivi.

È successo che il sistema informatico dell’Anagrafe comunale non ha registrato il decesso della pensionata e dunque non ha comunicato nulla all’Inps che, ignaro, ha continuato a versare. Nel frattempo la figlia si è data da fare: voli, alberghi, fino ad accumulare disponibilità per circa 100mila euro e un immobile nel centro di Nuoro da circa 200mila euro. Forse ha tirato troppo la corda. Fatto sta che la Guardia di Finanza scopre tutto e la indaga per truffa aggravata. Avesse scelto il *low profile*, chissà.

Record Store Day

# Crescita inaspettata del vinile

di Ruggero Fontana



**S**e solo qualche anno fa qualcuno ci avesse raccontato di un vinile non solo ancora vivo ma sempre più centrale nell’economia musicale lato fisico lo avremmo invitato a posare il fiasco. Ma la realtà, si sa, riesce spesso a stupire. E dunque eccoci qua, nel giorno del Record Store Day, tra uscite dedicate e la corsa dei collezionisti al pezzo più pregiato, a celebrarne l’incredibile stato di salute nel mercato italiano. A dirlo sono i numeri del Report Fimi 2026: nel 2025 il vinile ha generato 54,8 milioni di dollari di ricavi, con un aumento del 24% sull’anno precedente. Un risultato che fotografa una crescita impressionante rispetto al 2008, quando valeva appena 1,9 milioni: in poco più di quindici anni il formato ha moltiplicato il suo peso di quasi 29 volte, passando da nicchia a protagonista del segmento fisico.

Ma la spinta più forte arriva dai *superfan*, figure sempre più centrali in ogni aspetto dell’ecosistema musicale, pari al 12% del pubblico italiano: ascoltatori che vivono la musica come identità e relazione e che comprano soprattutto edizioni speciali e oggetti da collezione. È qui che il vinile ritrova il suo senso più profondo: non solo supporto ma oggetto culturale capace di trasformare l’ascolto in esperienza e il possesso in vera e propria appartenenza. In un’epoca dominata dallo *streaming*, il suo successo dice anche un’altra cosa: il desiderio di toccare la musica è tutt’altro che finito e il Record Store Day resta il suo rito più visibile.

La comunicazione di Trump è spiazzante, stordente, ridicola e vincente

# Pazzesca la teoria del pazzo

di Aurora Nina Allegra

**D**onald Trump in versione statua d’oro, meglio ancora nei panni di Superman, di Obi-Wan Kenobi, del colonnello Kilgore, del soldato dell’esercito Halo, insignito da papa o rappresentato come un profeta che cura gli infermi. Non sono le prossime statuine del presepe napoletano (non ancora) e nemmeno rappresentazioni satiriche ai danni del *tycoon*, bensì parodie spontanee del presidente degli Stati Uniti. Autosatira, dunque? Non proprio. Becera follia? Deduzione forse troppo arrendevole. Come interpretare la personalità di Trump? È questo il punto. Nella foga di incasellare la sua comunicazione per renderla meno inquietante (perché ciò che non si comprende, si sa, intimorisce) si rischia di banalizzare il risultato.

‘The Donald’ gioca a carte con l’umanità. Sa bluffare e costringe gli avversari a passare la mano in attesa del miglior *showdown*. Mentre gli altri capi di Stato faticano a comprendere a fondo le reali intenzioni di colui che resta la guida di una superpotenza mondiale, si trattiene il respiro, si abbozza un sorriso e si resta a guardare. Fino alla prossima mossa. La comunicazione politica nell’era dell’iperinformazione isterica si gioca sulla capacità di direzionare i riflettori e Trump lo sa bene. Nulla attira di più l’attenzione dell’odio, dell’indignazione, della provocazione, dell’enfasi e della paura. E lui sfrutta pienamente la panoplia: diffonde dichiarazioni provocatorie iperboliche ma semplici come slogan, minaccia, divide e polarizza, poi ritratta. Il messaggio lanciato in Rete poche ore dopo viene eliminato e ridimensionato. La stampa non ha capito, sostiene, ha fuorviato le sue intenzioni. Quel contenuto virale non c’è più. Non

importa se è già rimbalzato in tutto il mondo: non è più suo ma della società. Si deresponsabilizza circa le sue nuove letture. Confonde e anestetizza un’opinione pubblica in pieno *tsunami* mediatico. Qualcuno lo giudica in preda a un delirio di onnipotenza, qualcun altro artefice di ingegnose cortine di fumo per spostare l’attenzione. Lo insegna lo stratagemma cinese n° 20: intorbidire l’acqua per catturare i pesci. In situazioni caliginose, l’oppositore fatica a distinguere il vero dal falso. L’*habitat* naturale di *fake news* e disinformazione. L’*habitat* migliore per il populismo. Si conforta così un popolo smarrito, offrendo sicurezza mediante la familiarità. Donald Trump balla, ironizza, tranquillizza rinforzando i confini del noi contro loro. Chi è nel noi è al sicuro. Come un comune *influencer*, raccoglie la comunità sulla sua piattaforma con un linguaggio fintamente esclusivo, fatto di *punchline*, *caps lock*, *kiss*

*conversation*, punteggiatura enfatica, superlativi, un ambivalente *present continuous*, slogan e *meme* autoprodotti. È lui che definisce sé stesso, anche nelle sue raffigurazioni. ‘The Donald’ diviene egli stesso linguaggio. Relegarlo al ruolo del pazzo potrebbe fornire un alibi tanto a lui quanto ai suoi interlocutori. La ‘Madman Theory’, attribuita già a Richard Nixon, punta proprio a trasformare l’imprevedibilità, l’irrazionalità di un *leader* in uno strumento di manipolazione e coercizione. Questo potrebbe spingere a relegare le sue azioni a mera strategia psicologica, inducendo ad abbassare troppo la guardia. Più si esagera, più si perde credibilità. Ed è in quei momenti che arriva il colpo di scena, il migliore *showdown* se si è davvero giocato con astuzia e una linea d’azione. Credere che Trump sia sprovvisto di consapevolezza è come credere che i bombi volino senza rispettare le leggi della fisica.

A proposito degli sfondoni del ministro della Guerra Usa

# Più Pulp che Fiction

di Massimiliano Lenzi

**L**ui è Hegseth. E non risolve problemi. Confondere la Bibbia con “Pulp Fiction”, il film geniale di Quentin Tarantino, richiede un gran talento. Alla rovescia. Certo il ministro americano della Guerra Pete Hegseth, protagonista della toppata universale di preghiera, ha avuto pure un po’ di sfortuna. Tutta colpa di Hollywood, quella terra *liberal* e cinematografica che non ama il trumpismo, arriva sempre prima della politica ma soprattutto rimastica tutto (comprese le Sacre Scritture) pur di fare spettacolo. Ma la *gaffe* biblica, oltre all’effetto grottesco e all’aver mandato in sollucchio la Rete, è pure la testimonianza di un sano proverbio che l’amministrazione Trump (a cominciare da ‘The Donald’) ha smarrito: scherza coi fanti ma lascia stare i santi. E pure i testi sacri. Il risultato di questa dimenticanza e della politica che si fa religione è infatti ben riassunto nella cantonata presa da Hegseth. Durante una funzione religiosa al Pentagono per celebrare la missione di salvataggio del pilota del *jet* abbattuto in Iran, il segretario Usa alla Difesa (che ha scelto di esser nominato ministro della Guerra) ha letto una citazione (secondo lui biblica) e ha chiesto ai presenti di unirsi. Peccato che le parole lette non coincidessero con quelle delle Sacre Scritture da Ezechiele ma fossero prese dal film “Pulp Fiction” di Quentin Tarantino e con più precisione dal discorso pronunciato dallo spietato *killer* Jules (interpretato da Samuel L. Jackson) alle sue vittime poco prima di farle fuori: «Recitate e pregate con me, per favore: il cammino dell’aviatore abbattuto è ostacolato da ogni lato dalle ingiustizie degli egoisti e dalla tirannia degli uomini malvagi. Beato colui che, nel nome del cameratismo e del dovere, guida gli smarriti attraverso la valle dell’oscurità, perché egli è davvero il custode di suo fratello e colui che ritrova i figli perduti. E abatterò su di te grande vendetta e furiosa ira contro coloro che tentano di avvelenare e distruggere i miei fratelli. E saprai che il mio nome è il Signore quando scatenerò la mia vendetta su di te».

gli perduti. E abatterò su di te grande vendetta e furiosa ira contro coloro che tentano di catturare e distruggere mio fratello, e saprai che il mio nominativo è Sandy 1 quando scatenerò la mia vendetta su di te. Amen». L’errore non è nelle parole “aviatore”, “cameratismo” e “Sandy 1”, che sono state aggiunte volutamente nella lettura per celebrare la missione di salvataggio, bensì nel resto. Ezechiele, 25:17, infatti recita: «E farò su di loro grande vendetta con castighi furiosi; e sapranno che io sono il Signore quando eserciterò la mia vendetta su di loro». Mentre il testo nel riadattamento di Tarantino suona più o meno così: «Il cammino dell’uomo giusto è minacciato da ogni lato dalle ingiustizie degli egoisti e dalla tirannia degli uomini malvagi. Beato colui che, nel nome della carità e della buona volontà, guida i deboli attraverso la valle dell’oscurità, perché egli è davvero il custode di suo fratello e colui che ritrova i figli perduti. E abatterò su di te grande vendetta e furiosa ira contro coloro che tentano di avvelenare e distruggere i miei fratelli. E saprai che il mio nome è il Signore quando scatenerò la mia vendetta su di te».

Più che *pulp*, il risultato della preghiera di Hegseth è perciò risultato ridicolo. E siccome non c’è fine al ridicolo, Pete – che non risolve problemi – ha voluto tirare in ballo pure il Nuovo Testamento e le figure dei farisei. Per chi? Ma per i giornalisti: «Vedete, i Farisei, le cosiddette ed autoproclamate *élite* del loro tempo, erano lì per testimoniare, per annotare ogni cosa, per fare cronaca. Ma i loro cuori erano induriti. Anche se furono testimoni di un vero e proprio miracolo, la cosa non ebbe alcuna importanza. Erano lì unicamente per sminuire la bontà, nel perseguimento della loro agenda».

A parte che non v’è traccia di miracolo, è la stampa, Pete. Che fa il suo sacrosanto mestiere. E tu non puoi farci nulla, neppure con tutte le Bibbie o i “Pulp Fiction” del mondo. Amen.



Sometimes the yankees just go home

# La Siria saluta i soldati Usa

di Camillo Bosco

**N**el mezzo di una delle più gravi crisi mai scoppiate nel Medio Oriente la notizia è straniana ma vera: per la prima volta dal 2014 non vi sono più truppe statunitensi in Siria. Giunte con l’operazione “Inherent Resolve” volta a contenere la minaccia dello Stato Islamico, giovedì scorso (dopo 11 anni e mezzo di permanenza e diverse rimodulazioni della missione) sono state smobilitate. Mentre il Golfo Persico vive una delle situazioni di maggior tensione della sua storia e il Libano firma un cessate il fuoco per fermare l’aggressiva campagna di Israele contro Hezbollah, nel territorio siriano assistiamo a una *de-esca-*

*lacion* impensabile fino a qualche anno fa. Si tratta di un chiaro segnale di come la nuova Siria del presidente *ad interim* Ahmad al-Shara’ stia raggiungendo appieno gli obiettivi di stabilità che si erano grossomodo fissati gli Stati Uniti nel momento in cui avevano deciso di inviare *boots on the ground* nella regione del Levante. Era infatti il 2011 quando la guerra civile siriana, ovvero l’insurrezione popolare sunnita contro il regime etnico-baathista-alauita della dinastia al-Assad, scoppiò sulla scorta delle “Primavere Arabe”. La violenta repressione del dittatore Bashar al-Assad (un oftalmologo assunto al potere dopo la morte accidentale del fratello maggiore destinato alla successione) riuscì soltanto a incancrenire lo sdegno della popolazione

e la Siria cadde nel caos. In quel contesto un gruppo di estremisti veterani dell’invasione e dell’occupazione statunitense in Iraq decise di ritagliarsi un proprio regno all’insegna di fondamentalismo religioso, massacri, schiavitù e la cui espansione appariva ineluttabile. Dal 2013 al 2017 diversi Paesi hanno quindi combattuto in territorio siriano e iracheno contro la bandiera nera di Daesh, ma il contributo dell’aviazione statunitense è stato quello più determinante per permettere il prevalere sia delle Forze speciali antiterrorismo di Baghdad sia delle milizie curdo-siriane del Rojava. Con la riconquista di al-Raqqa – la capitale del Califfato – Daesh si è liquefatto in una serie di piccoli gruppi nascosti nei deserti della Siria meridionale e nelle regioni

montuose nord-occidentali dell’Iraq. Nonostante la vittoria gli Stati Uniti avevano però mantenuto una dozzina di basi: alcune dedicate al supporto logistico o aereo ma per la maggior parte legate alla protezione di impianti estrattivi. Installazioni militari presto diventate parte del delicato Risiko a tre della Siria *post* sconfitta di Daesh, con il fiume Eufrate che stabiliva la linea di confine fra i territori amministrati dai curdi di al-Qamishli alleati con Washington e la Damasco di al-Assad alleata con Mosca, Teheran e gli Hezbollah libanesi e iracheni, mentre a Idlib si trovavano invece i ribelli jihadisti appoggiati da Ankara. Un nodo gordiano durato anni per nulla pacifici, anche se già durante il primo mandato presidenziale di Trump si era registrata una riduzione – all’epoca

improvvisata e sconsiderata – delle guarnigioni Usa in Siria. Quando nel dicembre 2024 al-Shara’ (al tempo ancora noto col nome da condottiero jihadista al-Jolani) è riuscito a conquistare in maniera fulminea la capitale Damasco e far crollare il regime di al-Assad, ecco che da parte degli Stati Uniti è stata subito avviata una nuova fase politica di disimpegno nell’area. L’alleanza a guida curda è diventata superflua (in quanto non era più l’unica a essere moderata) e Washington non ha impedito la riunificazione forzata del Paese. Certo, rimangono ancora irrisolte le questioni securitarie legate alle sacche isolate dell’Isis e alla ribellione della città drusa di Suwayda (sobillata da Israele), ma l’epoca dell’intervento statunitense nel Paese è comunque ufficialmente finita.

La destra polacca archivia Orbán, mentre si rafforza Tusk

# Modello divenuto oramai perdente

di Antonio Pellegrino

**L**a caduta di Viktor Orbán ha involontariamente innescato un processo di trasformazione della destra europea, che adesso si ritrova a dover mettere in discussione un'agenda sostenuta e perseguita (stancamente) per oltre un decennio. In Ungheria non ha perso soltanto un aspirante autocrate ma una precisa idea di conservatorismo che si regge sull'euroscetticismo, sull'intransigenza ideologica e sul paracadute politico dell'alleanza organica con Donald Trump. Quando quest'ultimo ha deciso di attaccare Giorgia Meloni, rompendo un fragile idillio tra il nostro governo e l'amministrazione statunitense, abbiamo avuto prova che le cose stanno per cambiare. A pochi giorni dai fatti ungheresi la politica europea ha offerto un altro esempio di questo processo, meno rumoroso rispetto a quello italiano ma a tratti più importante. Diritto e Giustizia (PiS), il partito della destra polacca, non è mai stato formalmente alleato di Orbán ma con lui ha collaborato alla creazione di quel blocco impegnato a ostacolare l'azione dell'Unione Europea. Nonostante il diverso approccio nei confronti della Russia – PiS può essere accusato di tutto, ma non di

essere filo-Putin – i polacchi condividevano con l'ex premier ungherese la visione della "democrazia illiberale" e la convinzione che bastasse la benedizione di Washington per agire in controtendenza alle politiche comunitarie. È per questo che i vertici della destra polacca si sono spesi in un'accurata campagna elettorale per la riconferma del governo uscente: settimane fa il leader di Diritto e Giustizia, Jarosław Kaczyński, ha prospettato scenari disastrosi in caso di sconfitta di Orbán e il presidente polacco Karol Nawrocki è volato a Budapest per esplicitare il suo *endorsement*. Con la medesima foga il partito ha ritrattato le proprie posizioni una volta accertata la vittoria di Péter Magyar. I vertici di Diritto e Giustizia hanno immediatamente preso le distanze dallo sconfitto: «[Orbán] è stato un alleato della Polonia solo nella contesa con i cosmopoliti e i centralisti nell'Ue e sulla questione migratoria. Questo era importante, ma non sufficiente» ha affermato il capo dell'Ufficio per la Sicurezza nazionale del presidente Nawrocki, aggiungendo che l'ex premier ungherese aveva «una percezione diversa della minaccia russa, divergenze sulla Nato e una politica energetica totalmente in contrasto con i nostri interessi». Ancora più *tranchant* sono state le parole di Tobiasz Bocheński,

europarlamentare di Diritto e Giustizia, per il quale «la politica di Viktor Orbán verso l'Est è in totale contrasto con la nostra, cosa che ho ripetutamente affermato». Ma non si tratta soltanto di cambiare la propria retorica: per Diritto e Giustizia la vittoria di Magyar è un problema di politica interna. Non troppo tempo fa Kaczyński aveva dichiarato che la vittoria di Orbán avrebbe rappresentato un passaggio chiave nell'affermazione della destra paneuropea, vittoria alla quale si sarebbero aggiunti quella del duo Bardella-Le Pen in Francia, la riconferma di Meloni e soprattutto il sorpasso di Diritto e Giustizia sul partito europeista del primo ministro polacco Donald Tusk. E invece Orbán è stato sconfitto proprio da un uomo idealmente e politicamente vicino a Tusk, che oltretutto continua a salire di gradimento nei sondaggi. La destra polacca deve adesso decidere quale strada seguire: archiviare le elezioni ungheresi come un passo falso di una strategia ancora vincente (una negazione della realtà) oppure archiviare l'orbanismo e i suoi derivati, compiendo quella svolta necessaria per diventare un serio polo conservatore. Una decisione che spetta peraltro a tutta quanta la destra europea.



Il Canada si smarca dall'ombra statunitense e punta al cuore del mondo

# Basta con il cortile di casa Usa

di Domenico Letizia

**O**ttawa non è più il cortile di casa di Washington ma il nuovo centro di gravità di un realismo globale che parla la lingua del pragmatismo e della sovranità strategica. L'ascesa di Mark Carney al vertice del Canada ha smesso di essere un fenomeno di politica interna per trasformarsi in un caso di studio internazionale, culminato in queste ore nel raggiungimento di una maggioranza parlamentare che sa di mutamento epocale. Dopo aver governato i destini monetari di Canada e Regno Unito, l'attuale primo ministro ha completato una metamorfosi politica che lo vede oggi alla guida di un governo solido, blindato dalle vittorie nelle suppletive di Toronto (University-Rosedale e Scarborough Southwest) e Terrebonne, ma soprattutto rafforzato da una serie di defezioni strategiche dai banchi dell'opposizione che hanno portato il *caucus* liberale a 174 seggi. Questo consolidamento del potere permette a Carney di slegarsi dai compromessi e di accelerare su un'agenda che punta alla diversificazione commerciale. Al centro della sua dottrina – ribadita con forza nell'ultimo

*summit* di Davos – vi sono il rifiuto categorico della coercizione economica e la volontà di ridurre drasticamente la dipendenza dagli Stati Uniti, una necessità resa urgente dalle frizioni tariffarie con l'amministrazione Trump e dalle minacce di dazi che hanno spinto Ottawa a guardare altrove. La stampa canadese sottolinea come Carney stia trasformando i Liberali in una forza pragmatica e penetrante, capace di coniugare investimenti massicci nella difesa e nelle infrastrutture energetiche con una disciplina fiscale rigorosa che punta al pareggio di bilancio operativo entro tre anni. Mentre il leader conservatore Pierre Poilievre lo accusa di aver costruito la sua maggioranza attraverso «accordi di palazzo» e per il tradimento degli elettori da parte dei fuoriusciti, i mercati e gli alleati internazionali vedono in Carney una figura di stabilità, capace di navigare le tempeste delle crisi energetiche globali. Con il controllo totale delle commissioni parlamentari, il primo ministro ha ora la strada spianata per trasformare il Canada in un *hub* energetico mondiale e in un *partner* privilegiato per l'Europa e l'Asia. Durante la *convention* dei liberali a Montréal, Carney ha dichiarato che «i giorni in cui Ottawa inviava 70 centesimi di

ogni dollaro della difesa agli Stati Uniti sono finiti», promettendo che i futuri appalti premieranno l'industria nazionale. Questa nuova "sovranità della difesa" si traduce in scelte industriali di rottura, come l'ipotesi concreta di preferire i *jet* svedesi Saab Gripen agli F-35 americani – una mossa che ha già sollevato malumori al Pentagono per le implicazioni sull'interoperabilità Norad – o l'acquisto di sottomarini di nuova generazione da Germania e Corea del Sud per pattugliare un Artico sempre più conteso. Il messaggio è chiaro: il Canada non è più il vicino silenzioso ma un attore autonomo pronto a dettare le proprie condizioni sulla scena mondiale, puntando su una rete di alleanze a geometria variabile che include partenariati strategici con l'Unione Europea e un ruolo guida tra le medie potenze decise a non farsi schiacciare dai giganti. Carney ha smesso i panni del banchiere centrale per indossare quelli del leader di una nazione che ha deciso di proteggere sé stessa quando le regole internazionali non bastano più, segnando il passaggio definitivo da una protezione passiva sotto l'ombrello di Zio Sam a un realismo basato sulla forza e sull'indipendenza economica.

Forze di Tripolitania e Cirenaica impegnate in esercitazioni congiunte

# La prova di Sirte

di Federico Mari

**U**na Libia militarmente unita, almeno per qualche giorno. Cominciata questa settimana nella città costiera di Sirte, l'esercitazione "Flintlock 2026" costituisce un evento di rilievo per il Paese mediterraneo, ancora frammentato dopo anni di guerra civile. Sotto gli occhi del tenente generale John Brennan, rappresentante del Comando statunitense per l'Africa, personale armato della Tripolitania e della Cirenaica ha partecipato lo scorso martedì a una simulazione di salvataggio di ostaggi con membri delle forze speciali americane. Le manovre hanno coinvolto anche soldati tedeschi e turchi, che hanno fornito rispettivamente assistenza medica e supporto con droni. Non mancano militari italiani, britannici, francesi ed egiziani, oltre a personale ciadiano.

Roma ha saputo ritagliarsi un ruolo di primo piano nella pianificazione delle manovre e nella logistica, attraverso un coordinamento costante con Washington e Tripoli. Tuttavia, l'attenzione di osservatori e addetti ai lavori resta puntata sul ruolo statunitense. Non a torto: secondo funzionari di Paesi europei al "Wall Street Journal", l'esercitazione costituirebbe un passo determinante nel ridimensionamento dell'influenza russa in Nordafrica. Un obiettivo cercato dai pianificatori di Arlington, con un occhio alle risorse petrolifere e minerarie del suolo libico. Lo stesso Brennan non sembra nascondere l'intento dei vertici militari oltreoceano, condiviso anche da parte del Vecchio Continente: «Il potenziale di questo investimento rappresenta un incentivo alla riunificazione. La stabilizzazione della Libia potrebbe consentire di accedere alle sue risorse e sfruttarle per diversi settori, compreso quello tecnologico e della difesa».

Per ottenere questi progressi, Washington ha approfittato dei dubbi del generale Khalifa

Haftar, l'uomo forte della Cirenaica. Nel maggio 2014, tre anni dopo la caduta del regime di Gheddafi, il Paese mediorientale si divise in un nuovo conflitto tra l'esecutivo di Tripoli (riconosciuto dalla comunità internazionale) e le autorità di Tobruch, sostenute dall'ufficiale. Durante la fase più sanguinosa dei combattimenti, Mosca era riuscita a inserirsi nel vuoto di potere appoggiando Haftar, utilizzando i mercenari del Gruppo Wagner per stabilire una presenza strategica tra il Nordafrica e il Sahel. Secondo alcuni funzionari libici, quando gli uomini di Evgenij Prigožin si ribellarono al Cremlino il militare temette che un simile scenario potesse verificarsi anche in Cirenaica.

Venuto a conoscenza della situazione, Brennan decise di organizzare un incontro tra Haftar e il viceministro della Difesa di Tripoli Abdul Salam al-Zoubi, che guida la 11esima Brigata della fanteria fedele al premier Abdul Hamid Dbeibeh. L'iniziativa ebbe successo, aprendo la strada a riunioni che avrebbero ridotto progressivamente le distanze. Proprio a Sirte i quadri intermedi di alcune formazioni rivali erano stati dislocati in un centro di comando condiviso, allo scopo di migliorare le capacità libiche nel contrasto ai gruppi jihadisti. Lo schema si è ripetuto martedì, quando le parti hanno annunciato la creazione di un nuovo comitato per sovrintendere a una forza congiunta.

L'incentivo alla riunificazione promesso da Washington prevedrebbe esenzioni all'embargo internazionale sulle armi, imposto a entrambe le fazioni. Uno stimolo che – unito alla partecipazione dei Paesi Nato alle esercitazioni – consentirebbe la vendita ai libici di armi ed equipaggiamento alleati, riducendo in questo modo la dipendenza dalla Russia. La stabilizzazione della Libia migliorerebbe in modo significativo la sicurezza nel Mediterraneo, facilitando anche il potenziale sviluppo di giacimenti inesplorati di minerali critici.



Comunità cristiane sotto attacco in un contesto pericoloso

# Influenza del Vaticano in Africa

di Tommaso Alessandro De Filippo

**I**nterrogato sull'opportunità di considerare la posizione del papa prima di assumere decisioni geopolitiche, Iosif Stalin rispose sarcasticamente: «Il papa? Quante divisioni ha?», rimarcando una concezione del potere fondata esclusivamente su capacità e proiezione militare. Rapportando il concetto all'epoca attuale, si ripropone l'interrogativo sulla permanenza del *soft power* quale strumento efficace per acquisire influenza internazionale e conseguire obiettivi strategici, pur senza l'utilizzo di armi e azioni di forza.

Il cattolicesimo conta circa 1,42 miliardi di fedeli (17,8% della popolazione mondiale) e in Africa concentra il *trend* di crescita più rilevante: nel corso del 2024 i cattolici son passati da 281 a oltre 289 milioni (+2,7%) e pure le vocazioni hanno registrato un recente incremento, con i seminaristi giunti a quota 383. Tuttavia, la tendenza positiva non si traduce automaticamente in potere geopolitico. L'Africa è religiosamente frammentata: nelle aree



subsaahiane il Cristianesimo è diffuso, ma con prevalenza della confessione protestante oppure evangelica a dispetto di quella cattolica, mentre in Nordafrica resta maggioritario il credo islamico.

Alla divisione tra correnti religiose si aggiunge l'ostacolo della debolezza organizzativa. In Africa si contano in media 5mila cattolici per sacerdote e circa 365mila per vescovo, con la capacità di penetrazione sociale e politica della Chie-

sa ancora limitata, nonostante la crescita numerica dei fedeli. Il fattore decisivo resta quello della sicurezza: secondo Open Doors International, circa 388 milioni di cristiani vivono in contesti di persecuzione, con l'Africa subsahariana quale area più critica. Nel solo biennio 2024-2025 ne sono stati uccisi 4.849 (circa 13 al giorno), di cui il 70% in Nigeria.

L'emergenza securitaria non minaccia esclusivamente le comunità religiose: intere popolazioni subiscono le conseguenze dell'instabilità sociale e l'incapacità delle istituzioni di contrastare i pericoli per i civili. Un aspetto che favorisce pure l'espansione della componente terroristica: le milizie di Boko Haram e del Fronte di Liberazione Popolare del Tigray – come numerose branche o fazioni affiliate all'ISIS e ad al-Qaeda – hanno rafforzato la loro presenza soprattutto in Sahel e Corno d'Africa, trasformando le comunità di fedeli in *target* da attaccare.

In questo scenario s'inseriscono il pontificato di papa Leone XIV e il suo viaggio in corso in Africa, che identifica il conti-

nente quale asse strategico globale del Vaticano. Il pontefice sembra puntare a una maggiore traduzione geopolitica della propria presenza nell'area, non limitando la visita all'aspetto pastorale: l'obiettivo è consolidare reti educative, umanitarie e diplomatiche in un teatro geografico dove la Chiesa amministra migliaia di scuole e istituzioni sociali che operano in contesti ad alta instabilità.

La sfida è strutturale: trasformare l'aumento numerico dei fedeli in influenza reale. In Africa il cattolicesimo è in espansione, ma obbligato a diffondersi in ambienti segnati da pluralismo confessionale, debolezza statale e violenza diffusa. La Santa Sede continua a non possedere quelle 'divisioni' ritenute imprescindibili da Stalin, ma dispone di un capitale diverso basato su presenza sociale, legittimità morale e capacità di mediazione. Su questi strumenti il Vaticano intende definire il suo ruolo geopolitico nel XXI secolo, in uno scenario globale contraddistinto da incertezza, frammentazione e conflittualità crescente tra attori comuni e superpotenze.

Un convegno a Roma sulla longevità con il meglio della scienza internazionale

# Più vita per più anni

di Valentino Maimone

**O**ccuparsi di longevità con un minimo sindacale di serietà implica fare uno sforzo e mettere da parte chiacchiere e luoghi comuni su *filler*, ritocchini, punturine e tutti gli altri vezzeggiativi con cui – da qualche anno ormai – si è derubricata la questione nella discussione pubblica su questi argomenti. L'obiettivo è andare oltre, per rendersi conto finalmente che si tratta di un tema ormai cruciale nella sua globalità, capace di incidere sulla politica, sull'economia e sulla finanza, oltre che sul settore previdenziale e su mille altri aspetti della vita dell'essere umano. E sarà inevitabile dover ripensare la società in questa prospettiva.

Il 25 e il 26 maggio prossimi a Roma il Vatican Longevity Summit 2026 – promosso dall'Istituto internazionale di neurobioetica in collaborazione con l'associazione BrainCircle Italia e con il patrocinio della Pontificia Accademia per la vita – riunirà attorno a un tavolo il Gotha della scienza internazionale sulla longevità: premi Nobel, neuroscienziati, esperti di medicina rigenerativa, gerontologi e bioeticisti provenienti da università e centri di ricerca di tutto il mondo. Partendo da una domanda di base molto diversa dal solito: non "Quanto vivremo?", ma "Che cosa significa vivere più a lungo?".

«È un cambio di prospettiva fondamentale perché sposta l'impostazione del ragionamento dal modello meccanicistico del "quanto" a un modello qualitativo: non conta aggiungere anni alla vita, ma vita agli anni» spiega l'ideatore dell'evento padre Alberto Carrara, presidente dell'Istituto internazionale di neurobioetica, biotecnologo medico e de-

cano della facoltà di Filosofia dell'Ateneo pontificio "Regina Apostolorum". «Più che preoccuparsi di allungarsi la vita e basta, bisognerebbe pensare a farlo nella piena salute e in piena coscienza, al riparo dunque da tutte quelle patologie neurodegenerative (l'Alzheimer, il Parkinson) tipiche di questa fase dell'esistenza umana».

Oggi la scienza sembra essere vicina alla possibilità di intervenire in modo efficace sull'invecchiamento. Ma siamo davvero a un punto di svolta? «In realtà siamo ancora all'inizio di un percorso che si prospetta inevitabilmente molto lungo, perché i paradigmi cambiano costantemente. In questo campo non esistono né potrebbero esistere dogmi. Con tutte le possibilità che ci vengono offerte oggi dalle scienze, porsi dei limiti o dei punti fermi sarebbe irrealistico oltre che inutile» osserva padre Carrara. Per ragionare di longevità è indispensabile che la ricerca scientifica dialoghi con l'etica: «ma è altrettanto importante considerare quest'ultima non come un *post-it* da applicare alle cose – questo si fa, questo non si fa – quanto piuttosto come un filtro alla luce del quale sia possibile capire se l'applicazione di una scoperta scientifica va nel senso del bene per l'essere umano oppure no». Prendiamo l'intelligenza artificiale, per esempio: «Alcune fra le più grandi aziende mondiali della tecnologia hanno chiesto alla Pontificia Accademia per la Vita di elaborare principi etici in materia di AI, consapevoli della necessità di conciliare l'aspetto più strettamente tecnologico con quello relativo alla valutazione del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto nel comportamento umano».

Vivere più a lungo significa anche convivere per più tempo, più che con rughe e capelli bianchi, con patolo-

gie molto serie collegate all'età: «È vero, ma se consideriamo per esempio l'Alzheimer e il Parkinson – per le quali non c'è tuttora soluzione – possiamo contare sul fatto che le nuove tecnologie, in particolare l'intelligenza artificiale, potranno senz'altro portare grandi benefici per nuove applicazioni terapeutiche. Fermo restando, naturalmente, che finché non si riuscirà a capire quali sono le cause di questi mali, non si potrà far altro che tamponare la situazione senza risolverla».



Risultati molto diversi dai voti scolastici, eppure dovrebbero coincidere

# Geni in classe e ciucci ai test

di Luigi Santarelli

**M**entre si avvicina a grandi passi la Maturità, tanti di noi si stanno chiedendo come sarà quest'anno l'esame, giacché ogni anno è diverso dal precedente. Oltre alle novità di cui già scrivemmo su queste pagine, non è escluso che da qui a giugno qualcosa cambi ancora. A due mesi dagli esami, però, è questo il periodo per centinaia di migliaia di studenti di vivere un altro grande classico della scuola: l'appuntamento con i *test* Invalsi. Prima le scuole superiori e ora le medie (*par-don*, scuole secondarie di primo grado) stanno svolgendo le prove con cui anche quest'anno scopriremo che gli studenti italiani non se la cavano troppo bene in alcune materie, tra le quali due a caso come Italiano e Matematica. Poco male: il risultato delle prove non influirà

sul voto agli esami di Stato finali. Non che il contrario potrebbe rappresentare un problema: se i risultati della Maturità di quest'anno saranno in linea con il passato, di fatto la totalità dei maturandi passerà l'esame.

Se però vogliamo ribadire che valutazioni di questo tipo sono ben poco rappresentative, è forse opportuno prendere spunto da sistemi educativi (e di valutazione) all'estero. Anzitutto considerando una valutazione non più in uscita, ma in entrata: il *test* d'ingresso per la facoltà desiderata all'università è di certo un esame più oggettivo della Maturità. Per quei corsi di laurea per cui il *test* è oggi necessario in Italia, è interessante guardare ai risultati. Lasciando per un momento da parte i corsi di Medicina per i quali è in atto (nel bene o nel male) una piccola trasformazione, guardiamo ai numeri dei *test* d'ingresso di quattro diverse aree di studi universitari: materie scientifiche (le cosiddette *Stem*), economico-giuridico-sociali,

sanitario-veterinarie e artistico-letterario-educative. Le stesse aree oggetto dei *test* "Tolc" utilizzati per l'accesso a oltre mille corsi di laurea triennale, quasi la metà del totale. Li svolge il consorzio Cisia, che ha da poco diffuso i risultati delle oltre 300mila prove del 2025.

Il primo e più rilevante dato è il calo medio dei punteggi ottenuti in generale in tutte le discipline, con una piccola eccezione per le prove di Ingegneria, Psicologia e Biologia. Se la cavano leggermente meglio gli studenti del Classico rispetto ai colleghi dello Scientifico, che non registrano significativi miglioramenti. Ma la questione è assai più seria: i numeri non parlano infatti solamente di una mancata crescita, ma di un calo. Fa riflettere in particolare la difficoltà che i ragazzi hanno nella comprensione di un testo: -1,2% nelle prove per studi di Umanistica; -1,5% in quelle per Ingegneria e -2,2% in quelle per Economia. E anche in Matematica i dati

continuano a non essere così incoraggianti. È pur vero che si tratta in molti casi di *test* di accesso a facoltà che non hanno un vero numero chiuso, ma un semplice sbarramento che richiede un punteggio minimo (di certo non inarrivabile) proprio al *test* in questione. E sono in molti a presentarsi alle prove con quell'adeguata tranquillità che consente loro di studiare anche un po' meno. Va però osservato che una prova di comprensione del testo non richiede studio. Piuttosto necessita di un percorso di formazione adeguato a raggiungere negli anni degli *standard* minimi di formazione che forse abbiamo finora dato troppo per scontati. Eppure questo calo lo si sta misurando da anni, peraltro senza che nessuno decida seriamente di intervenire per porre rimedio. Forse perché quelle stesse persone guardano poi ai voti degli esami di maturità e pensano che in fondo non ci sia da preoccuparsi. Ma tu guarda com'è strana la vita.

**Resurrection** nuovo film del regista cinese Bi Gan

# Perdere il senso lungo un secolo

di Edoardo Iacolucci



**U**n sogno febbrile che si muove fra le rovine del tempo come una creatura senza nome. Un mostro gentile fatto di immagini, memoria e desiderio. “Resurrection”, il nuovo film del regista cinese Bi Gan, parla della perdita. Dei sensi, della storia, dell’arte stessa. Ma – come da titolo – anche di resurrezione, intesa come fragile ostinazione a voler continuare a vedere, ascoltare e immaginare. Vincitore del Premio speciale della giuria allo scorso Festival di Cannes e in arrivo nelle sale italiane dal 23 aprile, il film è un lungo viaggio (della durata di 160 minuti) che vuole attraversare un secolo ma che durante il cammino sembra perdersi in vie secondarie. Nasce tutto dal desiderio di raccontare cento anni, condensando l’esperienza umana in un solo film e trasformando in questo modo il cinema in un dispositivo di memoria e destino. La premessa è affascinante: in un mondo dove l’umanità ha rinunciato ai sogni per ottenere l’immortalità, un giovane sognatore vaga fra epoche e generi, seguito da una ragazza che cerca la verità dietro l’illusione. Ma più che una trama, è un flusso di frammenti, episodi e incarnazioni. Il protagonista diventa molte cose, troppe, mentre la sua identità si dissolve

come una pellicola bruciata. L’emozione è intermittente: la prima parte è appesantita da sperimentazioni che rievocano immagini lontane, di cent’anni fa, e fatica a trovare un centro, risultando in alcuni momenti banale, in altri confusionaria. Nel tentativo di abbracciare tutta la storia della settima arte, il film rischia quindi di trasformarsi in un museo vivente, affascinante ma distante. Quando si arriva al punto di smarrire qualsiasi coinvolgimento, il lungometraggio si rivela nella sua essenza. Nel secondo ‘episodio’ la materia prende forma, il racconto respira e non si arrampica sugli specchi del citazionismo sterile. I segmenti successivi, seppur diversi, mantengono questa vivacità e culminano in un finale di meravigliosa potenza visiva. È come se “Resurrection” imparasse a parlare mentre lo si guarda evolvere. Così abbandona gradualmente la sua retorica patinata, lasciando emergere qualcosa di più sincero, di meno controllato e che trova un equilibrio fra ambizione ed emozione. Lo stile di Bi Gan è fluido e ipnotico. I suoi lunghi e compasati piani sequenza, le geometrie liquide dello spazio e i passaggi fra realtà e sogno evocano chiaramente (soprattutto nella prima parte) David Lynch e Luis Buñuel, con suggestioni del cinema muto e dell’espressionismo tedesco. Appa-

re inoltre evidente l’influenza di Wong Kar-wai, fra i migliori registi asiatici e mondiali. Oltre la citazione si scorge tuttavia una ricerca ossessiva del modo migliore di esprimere un pensiero tramite l’immagine, con una stratificazione che riflette l’idea cinematografica del regista cinese come “linguaggio del destino”, capace di contenere interi secoli e avvenimenti in un’unica esperienza sensoriale. Questa ambizione si traduce spesso in un sovraccarico di idee e simboli. Sembra quasi che la pellicola abbia paura della propria natura. “Resurrection” è quindi un’opera d’arte che si è felici di aver visto, ma che non si consiglia facilmente a un amico. Vivivamente rimane sempre e indiscutibilmente magnifica. Ogni inquadratura sembra un dipinto immerso in una sinfonia di suono e luce, una materia viva che avvolge lo spettatore. La sua visione ha più la forma dissolta dell’esperienza che non la linearità concreta del racconto narrativo. Trova il suo centro soltanto quando smette di spiegarsi e semplicemente si manifesta, lasciando spazio alla percezione pura. Perdere la capacità di sognare, sembra dire Bi Gan con il suo ultimo lavoro, è perdere l’abitudine o la possibilità di andare al cinema. La risposta allora è forse non nelle immagini che mette in scena ma nello spettatore che le attraversa.

**Parla il giovane direttore d’orchestra Morgan Icardi**

# Il mio Bach è nuova libertà

di Federico Arduini

**A** 19 anni c’è chi comincia appena a capire quale strada prendere. Morgan Icardi, invece, quella strada l’ha già imboccata con una lucidità e una maturità fuori dall’ordinario. Pianista e direttore d’orchestra tra i più giovani della sua generazione, diplomato in Direzione d’orchestra al triennio accademico della Scuola Civica “Claudio Abbado” di Milano (dov’è stato il più giovane studente di sempre), ha appena pubblicato un nuovo disco con un titolo che per gli amanti della musica classica parla da sé: “Goldberg Variations”. «Questo lavoro nasce da una nuova interpretazione di quello che una fondamentale opera di Johann Sebastian Bach come le “Variazioni Goldberg”, importantissima e già stabilmente in repertorio, può dare



al mondo artistico contemporaneo» ci racconta Icardi. Il cuore del progetto sta proprio qui: nel far dialogare una pagina del passato con il presente, senza irrigidirla nella tradizione ma lasciandola vivere dentro il mondo di oggi: «Un brano di Bach non diventa mai obsoleto, però assume un nuovo significato nel tempo, in base ai nuovi temi, alle nuove condizioni, alle nuove vite che si formano». Icardi lega la sua lettura delle “Variazioni Goldberg” a ciò che ci circonda ogni giorno, tra

social, Internet e algoritmi. E in questo quadro Bach gli appare come una forma di resistenza: «Il nostro mondo contemporaneo è veramente definito dalla velocità» osserva. E proprio per questo la struttura di quell’opera immortale del grande musicista e compositore tedesco gli sembra oggi ancora più eloquente: «Bach dà forma alla grande libertà che si esprime attraverso la ripetizione, partendo da un materiale semplice e anche breve». Il nuovo album arriva dopo concerti in Italia e in Europa e dopo l’esordio con “Mozart Across Boundaries”, che fu accolto con entusiasmo dalla critica. Ma fra i due lavori, sottolinea Icardi, il passaggio è netto: «Cerco di migliorare costantemente. Non mi trovo mai in uno stato di piena soddisfazione». E se con il suo precedente omaggio a Mozart «il messaggio era proprio implicito nella musica fin dalla sua creazione», con Bach «il processo è stato diver-

so»: non un semplice ritrovamento, ma una presa di coscienza più profonda del significato che questo repertorio può assumere oggi. Colpisce anche la lucidità con cui Icardi guarda al proprio percorso, senza retorica e senza compiacimento. Alla domanda su quando abbia capito che il pianoforte sarebbe stato la sua strada, risponde così: «Ho trovato una nuova dimensione all’interno di questa pratica quando ho incontrato il mio maestro di pianoforte, Anna Maria Cigoli». Ma subito dopo allarga il discorso: «Secondo me è rimasto un po’ quello che era, cioè un grande interesse verso una pratica. Non è quello che siamo qui per fare? Sviluppare un interesse che permane per una vita, svilupparlo al meglio che si può e trovare un significato molto personale». Icardi sorprende nella sua semplicità anche quando parla a un giovane pianista che cominci oggi. Pre-

nessa: «In realtà non ho molti consigli da dare, perché ho seguito la mia strada ma sono consapevole che non possa funzionare per tutti in quanto siamo tutti diversi, unici». Poi però un’indicazione la lascia ed è tutt’altro che banale: «Un consiglio che mi sento di dare è quello della concentrazione. L’interesse è molto volatile: un giorno può esserci, un altro giorno no. La cura per questa grande volatilità secondo me è la conoscenza». Perché «è molto più facile essere interessati a qualcosa che in parte si conosce». E allora il suo invito è semplice e forte insieme: «Iniziare con molta determinazione e fiducia in sé stessi, e vedere come si sviluppa questo interesse». A 19 anni molti talenti colpiscono per precocità. Morgan Icardi impressiona per qualcosa di ancora più raro: la chiarezza del pensiero, il peso delle parole, la naturalezza con cui tiene insieme studio, visione e responsabilità.

# La RAGIONE

le Ali alla libertà



Per i nuovi abbonati in regalo il volume

**Il Mondo della Ragione** con le storie  
che hanno fatto la nostra storia

Per sottoscrivere l'abbonamento vai su [www.laragione.eu](http://www.laragione.eu) o sull'app de La Ragione  
Euro 99,99 annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro 9,99 mensile



Cinquant'anni fa usciva **Febbre da cavallo** di Steno

# Divenne un cult contro ogni logica

di Stefano Faina e Silvio Napolitano



**A** cinquant'anni dalla sua uscita, "Febbre da cavallo" continua a galoppare nel patrimonio culturale del nostro Paese come uno dei casi più sorprendenti della storia del cinema italiano. Quando arrivò nelle sale nel 1976, il film diretto da Steno fu accolto con moderato entusiasmo sia dal pubblico che dalla critica. Nulla lasciava presagire che quella commedia apparentemente sgangherata sarebbe diventata un *cult* assoluto. Inizialmente il film doveva essere diretto da Nanni Loy, ma questi rinunciò e i produttori decisero di affidare la pellicola a Steno. Fu suo figlio Enrico, appassionato di ippica, a rielaborare la sceneggiatura inserendovi i *tic*, le manie e le superstizioni tipiche dei frequentatori degli ippodromi e adattandole al racconto cinematografico. Al centro della storia troviamo le avventure di un gruppo di magnifici perdenti, guidati da Gigi Proietti nei panni di "Mandrake", affiancato da Enrico Montesano ("Er Pomata") e Francesco De Rosa (Felice). Un trio che funzionava grazie a un'alchimia irripetibile. Montesano, all'epoca già affermato a livello cinematografico, era un nome di richiamo al botteghino; De Rosa era una spalla straordinaria mentre Proietti, forte della sua esperienza teatrale, aveva il compito di fornire quel tocco di imprevedibilità e improvvisazione che contribuì a creare un linguaggio unico, fatto di gergo ippico reinventato e ritmo serrato, con espressioni poi entrate nel lessico comune. La celebre "mandrakata", ad esempio, non era prevista in sceneggiatura ma divenne negli anni per tutti sinonimo di truffa geniale e rocambolesca. Accanto ai tre protagonisti, ottimi attori come Catherine Spaak e Mario Carotenuto bilanciavano comicità e realismo, fra eleganza malinconica e romanità verace. A impreziosire il racconto compare anche, in un breve ma memorabile cameo, Adolfo Celi nei panni del giudice, presenza che aggiunge ulteriore spessore e riconoscibilità al *cast*.

Un ruolo fondamentale lo ebbe anche la colonna sonora firmata da Franco Bixio, Fabio Frizzi e Vince Tempera: il tema principale, incalzante e 'galoppante', non si limitava ad accompagnare le scene ma ne amplificava il tono grottesco e febbrile, al punto che ancora oggi quelle note, immediatamente riconoscibili, vengono associate all'idea stessa di corsa, rischio e azzardo. Girato con mezzi limitati e in *location* reali, il film restituisce uno spaccato autentico dell'Italia urbana degli anni Settanta: un Paese di espedienti, passioni popolari e sogni di riscatto immediato, dove le scommesse diventano metafora di una vita sospesa fra speranza e disillusione, fra sogni e inevitabili rovine cadute dei protagonisti. In questo senso "Febbre da cavallo" è anche un film di costume, capace di raccontare un'epoca attraverso i suoi margini e le sue ossessioni quotidiane, senza mai perdere leggerezza e ritmo. Il vero successo arrivò anni dopo, grazie alle repliche televisive tra gli anni Ottanta e Novanta, che lo trasformarono in un rito collettivo e transgenerazionale, fissandone battute e personaggi nella memoria condivisa. La fruizione domestica contribuì a rafforzarne il culto, rendendolo familiare anche a chi non lo aveva visto al cinema. Nel 2002 uscì anche il *sequel*, "Febbre da cavallo - La Mandrakata", diretto da Carlo Vanzina, senza però riuscire minimamente a replicare la spontaneità e la forza dell'originale, proprio perché legato a un contesto ormai cambiato. Oggi, a distanza di mezzo secolo, quel primo film resta un simbolo di una commedia all'italiana più libera e popolare, costruita sui personaggi e sulle loro dinamiche. E soprattutto dimostra che i veri classici non sempre nascono tali: a volte devono essere riscoperti e tramandati. "Febbre da cavallo" racconta uomini destinati a perdere, eternamente alla rincorsa di un colpo vincente che non arriva mai. Eppure, proprio come una scommessa improbabile che alla fine paga contro ogni logica, il film ha ribaltato il proprio destino, trasformando la sconfitta in memoria duratura.

► Dalla prima pagina / Giancristiano Desiderio

## Governo e trincea ucraina

# Restare europei

e liberarsi dalla sensazione di essere – qual è – un pugile suonato. Una cosa dovrebbe essere chiara, altrimenti siamo tutti nei pasticci: o il recupero di autorevolezza del governo corrisponde alla difesa dell'interesse nazionale in seno al mondo oppure la topa sarà peggiore del buco. Non dovrebbe essere difficile vedere che ciò che resta della politica estera non solo europea ma atlantica del governo Meloni si trova in Ucraina. Qui le cose non sono mutate perché il presidente del Consiglio, pur consapevole della posizione anti-Ucraina del presidente americano, non ha nascosto di essere un fiero avversario – diciamo pure nemico – dell'aggressore russo e di Vladimir Putin. Oggi dunque, ancor più di ieri, la difesa della democrazia e della libertà di Kiev corrisponde a interessi europei e italiani. Vista anche la scena mutata in Ungheria e la nascita di un governo di centrodestra filo-europeo, è interesse dell'Italia essere al fianco della difesa di Kiev e stare all'interno dell'Unione Europea con leale convinzione. Ripetiamo: interesse dell'Italia, prima che del governo. È bene che il governo si attesti su questa linea che possiamo chiamare italo-europea. È questa linea ciò che resta del Patto Atlantico? È questa la linea d'ombra nella quale è entrata la storia contemporanea. L'atlantismo lo dobbiamo dare per definitivamente

finito o si tratta di una parentesi trumpiana? Forse, né l'uno né l'altra. Ma sperare che le cose ritorneranno com'erano prima è una illusione pericolosa. Il cambiamento nel quale ci ritroviamo è per l'Italia doppiamente rischioso: primo per il cambiamento in sé; secondo perché l'Italia dalla fine della Seconda guerra mondiale in poi è un Paese protetto dalle relazioni internazionali nelle quali è collocato. Noi tutti, quindi non solo il governo, dobbiamo essere consapevoli che il mondo di ieri non tornerà più e, insieme, che l'Italia ha bisogno di un nuovo mondo di relazioni internazionali, altrimenti diventa una sorta di nave alla deriva nel Mediterraneo. Non possiamo non restare in Europa, nonostante la stessa Unione sia divisa, e facendo di necessità virtù dobbiamo continuare ad alimentare una prospettiva eu-ro-atlantica. C'è però un prezzo da pagare: la costruzione di una difesa militare europea che non può non corrispondere alla fine della retorica antieuropea del disarmo e della pace universale. Diciamolo in modo semplice e onesto: l'Italia – presa dai suoi demoni interni e trasversali agli schieramenti: putinismo, antisemitismo, anticapitalismo, populismo, antipolitica – non ha retto il peso delle tensioni internazionali e si è infranta sugli scogli della guerra. In queste condizioni non conta chi governa, conta cosa siamo.

► Dalla prima pagina / Sonia Falleri

## Europei antieuropeisti

# Raduno milanese

prestito. Lasciate perdere queste enormi contraddizioni: il dato importante è che in Ue si fa politica da europei, anche se antieuropeisti. Abbiamo vinto noi. Se andate nel sito che convoca la manifestazione – [www.patriots.eu](http://www.patriots.eu) – potete cogliere alcune pepite. Intanto la scelta del comune "eu": una vittoria europeista, la sola che li tiene assieme, altrimenti sarebbero vicendevolmente con il coltello fra i denti. Poi il richiamo a "un'altra Europa" e alle occasioni da non perdere in Ue. Fino a qualche anno fa volevano solo uscire dall'Ue, ora ne riconoscono la necessità. Abbiamo vinto noi. E se guardate il palco di una loro precedente manifestazione in Spagna vi trovate la riproduzione in spa-

gnolo dello slogan di Donald Trump, mentre adesso non ne trovate nemmeno l'ombra. Hanno capito due cose: a. il sovranista più grosso si mangia il più piccolo, che quindi è un nemico della sua stessa sovranità; b. se ti accosti a Trump scappano gli elettori europei. E anche in questo abbiamo vinto noi. Buona manifestazione, in bocca al lupo. Sempre ricordando che gli elettori devono essere liberi e che in Ungheria non hanno votato a favore dell'Ue (né avrebbero potuto votare contro) ma a favore di sé stessi e per mandare a casa Orbán. Hanno potuto farlo perché si trovano in Ue, una terra di libertà e diritto dove il despota può essere pacificamente licenziato.

# NR

## Nicola Ricciotti

Nato a Frosinone nel 1797 da una famiglia colta e benestante, Nicola Ricciotti aveva avviato diverse attività con i suoi fratelli e, dopo il matrimonio, un'interessante avventura imprenditoriale nel settore tessile. Insieme ai suoi familiari condivideva però anche la passione cospirativa per i moti risorgimentali, volta a far nascere un Paese unito e libero.

Nato in terra di dominio pontificio, trasformò ben presto un caffè gestito dalla famiglia in un punto di ritrovo della Carboneria, di cui diventò "Maestro ricevitore" (vale a dire colui che incassava i contributi e riceveva i nuovi affiliati). Il patriottismo e le idee liberali lo spingevano a rendersi protagonista di moti che volevano essere rivoluzionari ma che spesso si rivelavano aspirazioni incompilate. Come quando nel 1821 tentò di promuovere l'adesione del frusinate al Regno delle Due Sicilie, subendo così l'immediata e dura repressione papalina.

Fuggito all'arresto, si ritrovò a combattere con le truppe napoletane di Guglielmo Pepe. Sconfitto anche quel tentativo, venne arrestato insieme al fratello. Il processo lo condannò a morte, ma la pena venne commutata nel carcere a vita e per dieci anni rimase detenuto a Civita Castellana. Le condizioni di prigionia erano pessime, ma per evitare che tutto quel tempo trascorresse nel vuoto decise di darsi alla lettura e ad approfondimenti culturali. Uscì nel 1831 a seguito di un'amnistia. Fuggito all'estero, divenne fervente seguace di Giuseppe Mazzini dopo aver avuto modo di conoscerlo in Corsica. Riprese subito l'attività rivoluzionaria, operando in Romagna e nelle Marche (altre terre allora pontificie). Falliti anche quei tentativi ripartì in Francia, dove incontrò nuovamente Mazzini e aderì alla Giovine Italia usando come pseudonimo Botzaris, il nome di un patriota greco. Un dettaglio che ha grande importanza perché dimostra che gli ideali risorgimentali furono per loro natura l'opposto del nazionalismo (contrariamente a quanto vorrà far credere la successiva corruzione retorica) e improntati a coltivare l'aspirazione alla libertà di tutti i popoli. Da qui la partecipazione di molti patrioti non italiani al Risorgimento italiano.

A Marsiglia conobbe Giuseppe Garibaldi e va ricordato come dopo la sua morte il generale deciderà di chiamare Ricciotti un suo figlio, in onore di quel combattente coraggioso.

Falliti altri tentativi rivoluzionari, nel 1835 si trasferì in Spagna per combattere in nome delle idee liberali e contro i carlisti (un gruppo cattolico conservatore che rivendicava il trono spagnolo). Li ebbe modo di affinare le sue competenze militari e di guerriglia, scalando i gradi di quelle formazioni. Rientrato in Italia nel 1844 con dei documenti falsi, fu arrestato ed espulso. Si recò allora a Londra, dove ritrovò Mazzini ed ebbe notizia di una iniziativa organizzata dai fratelli Attilio ed Emilio Bandiera. Si unì a loro, per la verità pensando di poter in questo modo tornare in Italia e riprendere l'attività rivoluzionaria. Sbarcarono nei pressi di Crotona, alla foce del Neto, il 16 giugno 1844. Speravano di trovare gruppi già attivi e rivolte già avviate, ma non fu così e decisero di continuare verso la Sila. Uno dei congiurati li tradì denunciandoli. Furono quindi catturati dalla polizia borbonica e fucilati il 25 luglio 1844. Nicola Ricciotti morì nell'atto di gridare «Viva l'Italia» e quel suo eroico gesto gli sopravvisse, entrando a far parte della storia e del mito risorgimentale.

In Piazza della Libertà a Frosinone un monumento posto davanti alla Prefettura ne ricorda il sacrificio. Anche se non è affatto detto che i suoi concittadini e gli altri italiani ne ricordino veramente la storia esemplare.

WWW.LARAGIONE.EU

LA RAGIONE TORNA IN EDICOLA MARTEDÌ